

«APOCALITTICI E INTEGRATI» DI UMBERTO ECO

CULTURA DI MASSA E CULTURA DELLA MASSA

L'interesse del volume è dato dalla vasta informazione sugli studi recenti di sociologia e di antropologia culturale — Manca, tuttavia, un coerente sviluppo della visione orizzontale della letteratura e della cultura indicata nelle premesse dell'autore

Dopo aver letto un libro come *Apoalittici e Integrati* di Umberto Eco (Ed. Bompiani, L. 1800), è anche possibile chiedersi che cosa mai possa lasciare insoddisfatti. Non è certo l'uso di formule brillanti usate e riproposte dal bourgeois, come si diceva in Francia nel secolo scorso, le quali non lo differenziano dai saggi di tanti scrittori e giornalisti italiani. Già che è a Kitcher e saggiato, per riprendere una delle nozioni impiegate dallo stesso Eco, è facile da contestare. Anche perché, non appena si allontanano dall'analisi di problemi concreti (ad es. «La lettura di Steve Canyon»), il libro indolge in digressioni e ragionamenti per esempio da una pagina di Günther Grass si riale al latino ciceroniano di Bernardo Chiaravalle. Da questo lato l'autore somiglia a chi spara degli assenti. E, infatti, la facilità con cui i suoi esempi si potrebbero rovesciare, conferma che parlare male degli assenti significa operare nell'assenza, ossia al di fuori della storia.

Applicando il metodo di Eco dovremmo pur concludere che questa forma non è a caso. Però, non essendo noi formalisti, aggittiamo che questo complicato esemplificativo potrebbe anche essere incidentale. Il libro espone un punto di vista, fra i tanti, che ha una sua validità. Esso mette in causa gli atteggiamenti con cui vengono affrontati nell'ambito culturale, specie nella cultura letteraria, i problemi della cultura di massa e della cultura della massa (dai fumetti ad alcune emissioni televisive, ecc.). Da una parte c'è disdegno, un disdegno tutto aristocratico, di chi si sente intellettualmente staccato o superiore (a un feudalesimo dell'antico privilegio, in epoca moderna s'è so-

stituito, all'ombra della proprietà, un feudalesimo intellettuale). Dall'altra l'accettazione di chi produce quella cultura e la sostiene. «Apoalittici» i primi, «integrati» gli altri, secondo la «brillante formula» escogitata da Eco. Ma entrambi legati assieme e complici della situazione considerata «immutabile», giacché le masse sono le masse, ossia folle immerse in «la sottocultura» (sia per gli apoalittici che per gli integrati).

Questo modo di porre il problema può anche essere utile, specie nel quadro di una cultura conformata e immorata come quella italiana. C'è, inoltre, un punto di partenza che occorre considerare, ed è che «i mezzi di massa (come le macchine) sono strumenti e come tali strumentalizzabili» (ma allora lo studio urgente diventa non quello degli atteggiamenti culturali, ma come sono strumentalizzati o strumentalizzabili altrimenti i mezzi di massa).

Tutto questo è indicato da Eco soprattutto nella sua «prefazione», che apre lo spiraglio verso una visione orizzontale della cultura da opporre alla visione piramidale della vecchia tradizione. Possibilità e affinità di questo discorso non mancano, quindi. Perché, allora, questo giudizio di «assenza»?

Lasciamo stare le impressioni. Lasciamo andare pure la disinvoltura di certi giudizi critici (per citarne uno solo, quello sull'Angelica del *Giudicatore* accomunata alle visioni di Guido Da Verona, senza percepire che nel testo del Tomasi la prospettiva non è il compiacimento occasionale ma l'ironia sostanziale, e un'ironia attraverso l'occhio «decadente» della morte; qui appunto si situa, positivo o negativo, il discor-

so). L'analisi esterna o descrittiva permette a Eco giusti accenti e convincenti (e, quindi, di struttura consolidata e diretta, come fa un Lévi-Strauss che parte dalle cose per arrivare al metodo) ma su medesioni o «spasmi» si risolvono in ibridazioni o «spasmi» saggiati.

Quello che mi pare difficilissimo affermare è che questa informazione risponda poi alla premessa per noi fondamentale: della «prefazione», e cioè che una visione rivoluzionaria della cultura di massa si ponga oggi come sviluppo delle tendenze illuministiche o delle contestazioni di Marx alla sinistra hegeliana. La «cultura di massa» è «ciorodotta», per usare un termine del sociologo Riegan. Non va confusa con la cultura o necessità autentica di espressione che sono nella massa, alle quali naturalmente l'industria culturale fa appello ma entro limiti ideologici ben precisi. Cominciamo a dire il vero, per la dialettica di questa cultura che agisce, è presente nella storia. Un discorso «scientifico» su basi teoriche opporrebbe il «Manifesto» ad Adorno, contro il quale, chi sa perché, qui si polemizza di sfuggita e scegliendo Günther Anders come falso scudo. Cominciamo a dire i nomi precisi per indicare posizioni e cose. Ma qui il discorso non può più essere solo descrittivo o sociologico. Non può essere ideologico, partendo naturalmente da dati sicuri e verificati fuori delle formule brillanti, e quindi anche fino al saggio «accademico». Un interesse del volume è dato dalla vasta informazione sui testi di sociologia e di antropologia culturale soprattutto anglo-sassoni che Eco riassume e divulga brillantemente. Ma proprio questo fa sì

che tutta la teorizzazione dell'autore si basi non su osservazioni di prima mano (e, quindi, di struttura consolidata e diretta, come fa un Lévi-Strauss che parte dalle cose per arrivare al metodo) ma su medesioni o «spasmi» si risolvono in ibridazioni o «spasmi» saggiati.

Quello che mi pare difficilissimo affermare è che questa informazione risponda poi alla premessa per noi fondamentale: della «prefazione», e cioè che una visione rivoluzionaria della cultura di massa si ponga oggi come sviluppo delle tendenze illuministiche o delle contestazioni di Marx alla sinistra hegeliana. La «cultura di massa» è «ciorodotta», per usare un termine del sociologo Riegan. Non va confusa con la cultura o necessità autentica di espressione che sono nella massa, alle quali naturalmente l'industria culturale fa appello ma entro limiti ideologici ben precisi. Cominciamo a dire il vero, per la dialettica di questa cultura che agisce, è presente nella storia. Un discorso «scientifico» su basi teoriche opporrebbe il «Manifesto» ad Adorno, contro il quale, chi sa perché, qui si polemizza di sfuggita e scegliendo Günther Anders come falso scudo. Cominciamo a dire i nomi precisi per indicare posizioni e cose. Ma qui il discorso non può più essere solo descrittivo o sociologico. Non può essere ideologico, partendo naturalmente da dati sicuri e verificati fuori delle formule brillanti, e quindi anche fino al saggio «accademico». Un interesse del volume è dato dalla vasta informazione sui testi di sociologia e di antropologia culturale soprattutto anglo-sassoni che Eco riassume e divulga brillantemente. Ma proprio questo fa sì

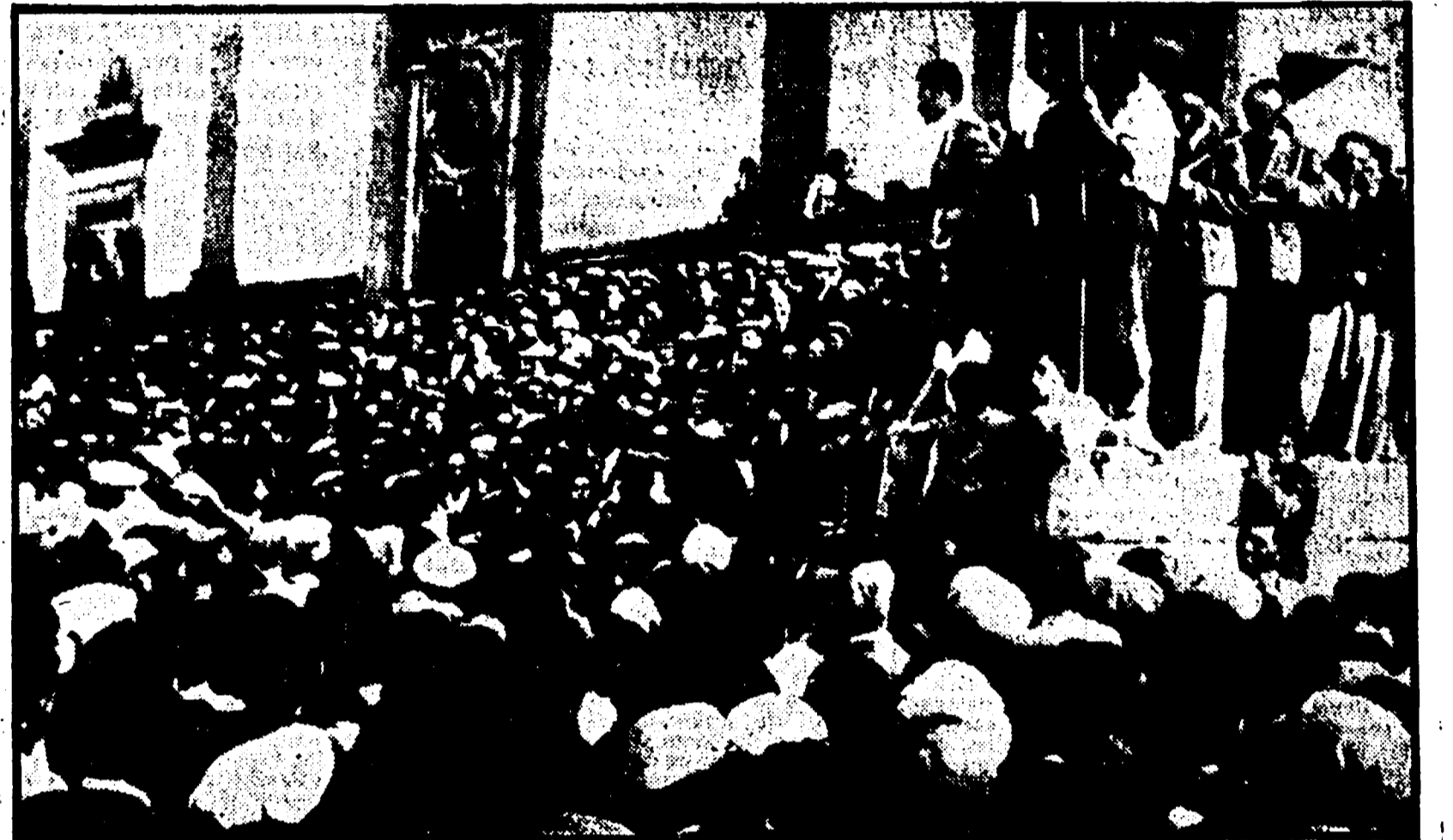
Michele Rago

letteratura

Una affascinante figura di militante e di intellettuale

Ganduscio uomo «gramsciano»

Comunista, amico di Caplini e di Dolci, egli visse dalla sua Sicilia alla Toscana una ricca esperienza ideale, culturale ed umana - Le sue poesie, lettere e scritti letterari



Comizio di Ganduscio a Ribera durante la campagna elettorale del 1946.

Un uomo «gramsciano»: credo sia il modo migliore per definire rapidamente Giuseppe Ganduscio, che un anno dopo la sua morte comincia a essere conosciuto fuori dal piccolo cerchio delle amicizie, e dagli ambienti nei quali visse prodigandosi per migliorare la vita di molti.

Era nato a Ribera, in Sicilia, non lontano da Agrigento. Nel 1925, da una famiglia di burgisi, proprietari d'un po' di terra da coltivare. Dovette presto interrompere gli studi, quelli regolarmente scolastici almeno, per una grave malattia; e questa artritica cervicale lo riprese mentre stava dando con successo gli esami di maturità classica, dopo una breve preparazione in scuole private. Era appena finita la guerra, in Sicilia. Ganduscio era soprannominato Beethoven, da qualche amico, per la passione che portava alla musica e specialmente a quel musicista.

Ben più arduo l'intreccio dialettico che Leyda si sforza di accertare tra i difficili sviluppi del cinema sovietico, negli anni '20 e '30, e le pressioni talvolta contraddittorie, comunque sempre crescenti, dell'autoritarismo staliniano. Lo storico americano, per fortuna, non è un teorico, ma un uomo di lettere, alla tentazione di far corrispondere meccanicamente, all'appuntamento del clima politico, e alle sue più clamorose o tragiche manifestazioni (si pensi a ciò che significò, anche fuori dell'ambito strettamente letterario o teatrale, la scomparsa di un Babel, di un Meyerhold) una ipotetica, quanto massiccia bancarotta dell'arte cinematografica in URSS.

Un uomo «gramsciano»: credo sia il modo migliore per definire rapidamente Giuseppe Ganduscio, che un anno dopo la sua morte comincia a essere conosciuto fuori dal piccolo cerchio delle amicizie, e dagli ambienti nei quali visse prodigandosi per migliorare la vita di molti.

Era nato a Ribera, in Sicilia, non lontano da Agrigento. Nel 1925, da una famiglia di burgisi, proprietari d'un po' di terra da coltivare. Dovette presto interrompere gli studi, quelli regolarmente scolastici almeno, per una grave malattia; e questa artritica cervicale lo riprese mentre stava dando con successo gli esami di maturità classica, dopo una breve preparazione in scuole private. Era appena finita la guerra, in Sicilia. Ganduscio era soprannominato Beethoven, da qualche amico, per la passione che portava alla musica e specialmente a quel musicista.

Il contatto con le lotte contadine

Cominciò intanto a sentire i problemi sociali, la politica. Vi arrivava per una strada tutta interiore, spirituale-religiosa, anche sulla traccia «delle opere di Tolstoj e Dostoevskij, o per meglio dire dei loro personaggi cristiani», come scrisse nel '62 ad Aldo Capitini; ma in breve fu colpito ed attratto dalla realtà della lotta contadina per la terra, per la ripartizione dei latifondi, nei luoghi dove egli viveva. Aderì alla Sinistra cristiana, si iscrisse poco dopo al Partito comunista.

Cominciò intanto a sentire i problemi sociali, la politica. Vi arrivava per una strada tutta interiore, spirituale-religiosa, anche sulla traccia «delle opere di Tolstoj e Dostoevskij, o per meglio dire dei loro personaggi cristiani», come scrisse nel '62 ad Aldo Capitini; ma in breve fu colpito ed attratto dalla realtà della lotta contadina per la terra, per la ripartizione dei latifondi, nei luoghi dove egli viveva. Aderì alla Sinistra cristiana, si iscrisse poco dopo al Partito comunista.

Cominciò intanto a sentire i problemi sociali, la politica. Vi arrivava per una strada tutta interiore, spirituale-religiosa, anche sulla traccia «delle opere di Tolstoj e Dostoevskij, o per meglio dire dei loro personaggi cristiani», come scrisse nel '62 ad Aldo Capitini; ma in breve fu colpito ed attratto dalla realtà della lotta contadina per la terra, per la ripartizione dei latifondi, nei luoghi dove egli viveva. Aderì alla Sinistra cristiana, si iscrisse poco dopo al Partito comunista.

Aggeo Savioli

Nella foto: una scena del film «La nuova Babilonia», 1929, diretta da Kozincev e Trauberg.

Un saggio di Jay Leyda, allievo americano di S.M. Eisenstein

Cinema russo e sovietico



La storia del cinema russo e sovietico. Jay Leyda, editore il Saggiatore, traduzione di Luisa Pavolini, due volumi per complessive pagg. 710, 32 tavole fuori testo, L. 3.000 sull'onda d'un rinnovarsi degli studi, generici e specialistici, attorno a quella grande cinematografia opera di accuratissima nomenclatura, frutto d'una ricerca durata molti anni, e d'un contatto diretto che ha in occidente pari eguali (americano di nascita e di cultura, il Leyda fu in URSS dal '33 al '36, come allievo di Eisenstein, e quando le riprese dell'incoronazione di Nicola II, effettuate da operatori della Lumière, segnarono l'inizio ufficiale della produzione di film in Russia, il 12 febbraio 1928, data della morte di Eisenstein, con la quale si può idealmente considerare un lungo e tormentato periodo.

per il prevalente assoggettamento ideologico e demagogico, scissione, decomposizione, apostasia, pomografia invece di politica. Aumenta la confusione per l'idealismo filosofico. Il misticismo è l'involucro che copre le tendenze contro-rivoluzionarie.

Ben più arduo l'intreccio dialettico che Leyda si sforza di accertare tra i difficili sviluppi del cinema sovietico, negli anni '20 e '30, e le pressioni talvolta contraddittorie, comunque sempre crescenti, dell'autoritarismo staliniano. Lo storico americano, per fortuna, non è un teorico, ma un uomo di lettere, alla tentazione di far corrispondere meccanicamente, all'appuntamento del clima politico, e alle sue più clamorose o tragiche manifestazioni (si pensi a ciò che significò, anche fuori dell'ambito strettamente letterario o teatrale, la scomparsa di un Babel, di un Meyerhold) una ipotetica, quanto massiccia bancarotta dell'arte cinematografica in URSS.

per il prevalente assoggettamento ideologico e demagogico, scissione, decomposizione, apostasia, pomografia invece di politica. Aumenta la confusione per l'idealismo filosofico. Il misticismo è l'involucro che copre le tendenze contro-rivoluzionarie.

Ben più arduo l'intreccio dialettico che Leyda si sforza di accertare tra i difficili sviluppi del cinema sovietico, negli anni '20 e '30, e le pressioni talvolta contraddittorie, comunque sempre crescenti, dell'autoritarismo staliniano. Lo storico americano, per fortuna, non è un teorico, ma un uomo di lettere, alla tentazione di far corrispondere meccanicamente, all'appuntamento del clima politico, e alle sue più clamorose o tragiche manifestazioni (si pensi a ciò che significò, anche fuori dell'ambito strettamente letterario o teatrale, la scomparsa di un Babel, di un Meyerhold) una ipotetica, quanto massiccia bancarotta dell'arte cinematografica in URSS.

per il prevalente assoggettamento ideologico e demagogico, scissione, decomposizione, apostasia, pomografia invece di politica. Aumenta la confusione per l'idealismo filosofico. Il misticismo è l'involucro che copre le tendenze contro-rivoluzionarie.

Ben più arduo l'intreccio dialettico che Leyda si sforza di accertare tra i difficili sviluppi del cinema sovietico, negli anni '20 e '30, e le pressioni talvolta contraddittorie, comunque sempre crescenti, dell'autoritarismo staliniano. Lo storico americano, per fortuna, non è un teorico, ma un uomo di lettere, alla tentazione di far corrispondere meccanicamente, all'appuntamento del clima politico, e alle sue più clamorose o tragiche manifestazioni (si pensi a ciò che significò, anche fuori dell'ambito strettamente letterario o teatrale, la scomparsa di un Babel, di un Meyerhold) una ipotetica, quanto massiccia bancarotta dell'arte cinematografica in URSS.

per il prevalente assoggettamento ideologico e demagogico, scissione, decomposizione, apostasia, pomografia invece di politica. Aumenta la confusione per l'idealismo filosofico. Il misticismo è l'involucro che copre le tendenze contro-rivoluzionarie.

Ben più arduo l'intreccio dialettico che Leyda si sforza di accertare tra i difficili sviluppi del cinema sovietico, negli anni '20 e '30, e le pressioni talvolta contraddittorie, comunque sempre crescenti, dell'autoritarismo staliniano. Lo storico americano, per fortuna, non è un teorico, ma un uomo di lettere, alla tentazione di far corrispondere meccanicamente, all'appuntamento del clima politico, e alle sue più clamorose o tragiche manifestazioni (si pensi a ciò che significò, anche fuori dell'ambito strettamente letterario o teatrale, la scomparsa di un Babel, di un Meyerhold) una ipotetica, quanto massiccia bancarotta dell'arte cinematografica in URSS.

LE STRENNE DEGLI EDITORI RIUNITI

Numerose e di grande interesse le «strenne» degli Editori Riuniti di quest'anno. La prima, nella collana delle «Grandi Opere», è il Dizionario delle religioni dello storico svizzero Alfred Bertholet, presentato da Ambrogio Donini. Frutto di lunghi anni di ricerca, quest'opera è un'opera di grande interesse, che avvicina alla conoscenza dei fenomeni religiosi, ai difensori di ogni visione apologetica e di ogni ristretta utilizzazione di tipo teocratico.

Parigi negli anni del fascismo è introdotta in Italia in edizioni speciali, con formattazione ridotta e in carta riso. Attraverso gli scritti della rivista — compresi tra il 1927-1939 — appare con chiarezza la «scoperta dell'Italia» che i comunisti compiono negli anni del fascismo come ricerca delle condizioni reali nelle quali inserite il loro lavoro nelle masse operaie. Una ricerca ostinata e minuta delle condizioni degli operai del centro e del sud, che sfuggono — i problemi della letteratura dell'arte, della storia, della filosofia, gli atteggiamenti dell'intellettualità, la politica cattolica, ecc. Compilano nella raccolta scritti di Gramsci, Togliatti, Longo, Grieco, Di Vittorio, Amendola, L. Causi, Monti, Sereni, Donini, Novella, Bertagnoni, Silvano, Valiani, Leonetti, eccetera.

Nella stessa collana «Pensiero e azione socialista» usciranno i *Saggi sui materiali storici* di Antonio Labriola, una ampia e fondamentale scelta degli scritti del filosofo cassinense curata da Valentino Gerratana e Augusto Guerra.

Un libro di storia ricorderemo il Napoleone di Evgheni Tarle, il più autorevole storico dell'era napoleonica. La sua opera — che viene ristampata sulla base dell'ultima edizione rivista dall'autore e in un momento in cui l'interesse del pubblico per l'imperatore dei francesi è sollecitato dalla televisione e dalla stampa — rimane un modello di biografia critica e caratterizzazione in modo insuperato. Napoleone come uomo e come fattore storico.

Un libro di storia ricorderemo il Napoleone di Evgheni Tarle, il più autorevole storico dell'era napoleonica. La sua opera — che viene ristampata sulla base dell'ultima edizione rivista dall'autore e in un momento in cui l'interesse del pubblico per l'imperatore dei francesi è sollecitato dalla televisione e dalla stampa — rimane un modello di biografia critica e caratterizzazione in modo insuperato. Napoleone come uomo e come fattore storico.

Nel campo degli studi del movimento operaio, grande interesse riveste la pubblicazione della prima ampia antologia, a cura di Franco Ferreri, di Lo Stato operaio, rivista politico-ideologica dei comunisti italiani stampata a

Nel campo degli studi del movimento operaio, grande interesse riveste la pubblicazione della prima ampia antologia, a cura di Franco Ferreri, di Lo Stato operaio, rivista politico-ideologica dei comunisti italiani stampata a

Nel campo degli studi del movimento operaio, grande interesse riveste la pubblicazione della prima ampia antologia, a cura di Franco Ferreri, di Lo Stato operaio, rivista politico-ideologica dei comunisti italiani stampata a

Nel campo degli studi del movimento operaio, grande interesse riveste la pubblicazione della prima ampia antologia, a cura di Franco Ferreri, di Lo Stato operaio, rivista politico-ideologica dei comunisti italiani stampata a

Nel campo degli studi del movimento operaio, grande interesse riveste la pubblicazione della prima ampia antologia, a cura di Franco Ferreri, di Lo Stato operaio, rivista politico-ideologica dei comunisti italiani stampata a

La sua eredità

Un concorso per una tesi di laurea sugli «Aspetti della non-violenza in rapporto ai problemi della libertà umana, dell'emancipazione dei popoli e della pace», è stato intanto bandito e per onorare la memoria di Giuseppe Ganduscio, nell'anniversario della morte, dal movimento che Capitini dirige. Il periodico Azione non violenta (luglio-settembre 1964) ha pubblicato il bando del concorso con sei pagine di testimonianze, lettere, testi, da cui la figura di Ganduscio assume tutto il suo giusto rilievo.

Colpito nel dicembre '62 dal male che doveva ucciderlo pochi mesi dopo — il 7 settembre '63 a Firenze —, in questo estremo periodo egli manifestò una forza morale e intellettuale, una serena, gentile superiorità dell'animo, sulle condizioni sempre più chiaramente disperate della sua vita, che nel ricordo di quanti ne sono stati testimoni, restano e resteranno altissime. Ganduscio toccò la perfezione del coraggio e della fedeltà alla propria esperienza, davvero, in quegli ultimi mesi. Ne ha lasciato le prove anche in una serie di lettere stupendamente espressive di quanto egli aveva di grande. Un gramsciano, si può ripeterlo, e forse soprattutto verso la malattia e la morte: un comunista per intero, fino a quella radice della verità individuale che nutrono senza limiti la passione di vivere nel mondo, per gli uomini, per la dignità stessa degli uomini.

Giansiro Ferrata